Il “cestone” e il diavolo a S. Romano di Garfagnana. Nota di folklore

Con questo breve intervento vorrei richiamare l’attenzione su un ‘episodio di paura’ di cui ci parla un’anziana informatrice di Villetta, frazione del comune di S. Romano di Garfagnana (prov. di Lucca): (1)

“Del diavolo mi ricordo una volta il mi’ papà che mi raccontava che una sera... era giovanotto e andava in giro, come fanno tutti; allora andavano tutti a piedi, passavano per le selve, per i viottoli, così, no?! E dice che vide là un coso grosso grosso, allora c’aveva il fucile perchè era un cacciatore il mi’ papà, insomma vide questo coso tondo che ingrossava ingrossava, più s’avvicinava e più s’ingrossava e... quando fu vicino lui sparò! Era un cestone di ginestra! Me lo raccontava sempre”.

Il tema dell’oggetto che ingrossa progressivamente, in quanto ‘associato’ alla dimensione del demoniaco o comunque del negativo (della stregoneria ovvero della morte), rappresenta - come si sa - un *topos* nel quadro delle tradizioni folkloriche. E si tratterà, talora almeno, di oggetti dalla forma rotonda (o tendenzialmente tondeggiante).
A titolo d’esempio si può considerare la seguente tradizione, che si riferisce ad un paesino collinare della provincia di Alessandria (probabilmente Pecetto):

“(...) Un’altra cosa che è capitata anche a mio padre, ma...
C’è un paese qua vicino che dicono che il quindici di agosto non devono attraversare la salita principale.
E’ un paese qua in collina, nelle nostre colline, però non so quale sia, eh..., dovrebbe essere Pecetto.
E niente, in questo paese, praticamente tu, il quindici di agosto, la sera, non devi attraversare nella parte centrale questo, la salita principale...
Perchè raccontano che ci sia stata una persona che ha fatto questa cosa intorno alla mezzanotte, e si è vista comparire davanti un fagottino, no, un fagotto che era un bambino, un bambino in fasce, no.
Va per, gli va incontro dal basso della strada verso l’alto, per andare proprio a sincerarsi di che cos’era, e questo fagotto comincia a scendergli contro, no, a girare, a girare.
E mentre scende diventa anche più grande, fino praticamente a comprendere la lunghezza di tutta la strada, no.
Piangeva come un neonato proprio, no.
Però la cosa... dicono che praticamente questa cosa, questo mostro, questa cosa si ingrandiva finchè poi ha travolto questa persona, no.
E questa persona, poi, è stata trovata morta, al ciglio della strada, no, e del bambino, ovviamente, non se ne sa più niente, nessuno ha visto niente.
Però dicono che si verifichi ancora l’apparizione di questo fagotto...

Proprio il quindici di agosto, che rotola giù, e quindi non devi attraversare questa strada perchè chi, quel malcapitato che gli va incontro muore, perde la vita". (2)

Tornando alla Garfagnana, ricordo che a Magliano, nel comune di Giuncugnano, si racconta di un rotolo di spine dall'effetto conturbante che, formandosi nei pressi della casa di un tale che era morto, andava poi rotolando e crescendo sempre più. (3)

***

Nell'episodio di paura di Villetta di S. Romano il "coso grosso grosso", il "coso tondo" che si va progressivamente ingrossando all'avvicinarsi dell'uomo - e che suscita l'immagine del diavolo - si rivela essere nient'altro che un "cestone di ginestra".
Siamo, insomma, di fronte ad un semplice 'errore', cui evidentemente ha contribuito la suggestione notturna. E tuttavia, come spesso càpita in casi del genere, l'effetto stesso di paura (o comunque di apprensione) sembra insorgere a partire da una associazione significante (tra significanti), per così esprimermi, del codice folklorico.
In altre parole, si può ipotizzare che l'effetto di paura sia da correlare col fatto che, folkloricamente, una cesta risulta, in quanto tal, suscettibile di evocare un'immagine del negativo ('potenza' significante).

Questo è proprio quel che si verifica (anche) in Garfagnana. A Nicciano e Cortia, frazioni tra loro contigue del comune di Piazza al Serchio, tuttora si parla di una temibile e sconcertante figura della paura, la Pellegrinetta, la quale (secondo uno schema peraltro usuale) insidiava i bambini nelle culle.
Di lei si dice che nessuno l'abbia mai neppure vista in faccia, e che era 'imprendibile': più volte avrebbero, invano, cercato di tirarle col fucile. La Pellegrinetta appariva imprendibile; riusciva al momento opportuno a trasformarsi. E si trasformava in "tutti gli oggetti": per es. in un palo di legno, ma, più particolarmente, per l'appunto in una cesta. (4) E' ciò che i numerosi informatori ascoltati sottolineano in maniera unanime. (5)

In una siffatta prospettiva, le tradizioni di Nicciano e Cortia, da un lato, e l'episodio di paura di Villetta di S. Romano, dall'altro lato, appaiono almeno in una certa misura paralleli nel loro stesso decorso narrativo-evenemenziale, oltre che nuclearmente simili. Tanto gli uomini dei racconti di Nicciano e Cortia quanto l'uomo dell' 'episodio' di Villetta tirano, col fucile, all'essere della paura o supposto tale (Pellegrinetta da un lato, diavolo dall'altro lato); finiscono, poi, col ritrovarsi di fronte ad una cesta in un caso, ad un "cestone di ginestra", nell'altro caso.
Più esattamente, nel primo caso gli uomini scorgono la Pellegrinetta (momento uno), e quest'ultima si trasforma in cesta o in altro (momento due). Nell'altro caso,

l'uomo vede un "coso" enorme e tondeggiante, che ingrossa, e crede che sia il diavolo (momento uno); scopre quindi il cestone (momento due).
Ad ogni buon conto, nel primo caso ci troviamo dinanzi ad una metamorfosi in atto dell'essere della paura; nel secondo caso si tratta di un puro e semplice 'errore'.

***
Lungo la medesima linea, ma inversamente costruito risulta un racconto proveniente da Terzo d'Acqui (prov. di Alessandria), il quale suona appunto più 'classico' nella prospettiva narrativo-evenemenziale. Permane il nucleo simbolico-significante:

"(...) Una volta un uomo ha visto una cesta capovolta che si alzava un po' e faceva dei versi, come un sogghigno di derisione; e allora lui ha preso lo schioppo ed ha sparato in un lato della cesta, che non si è più mossa. E il giorno dopo c'era quest'uomo con il braccio fasciato al collo, che diceva che gli avevano sparato". (6)

Con un effetto di rovesciamento dell'ordine sintagmatico rispetto ai racconti precedenti, in quest'ultimo caso l'uomo vede la strana cesta capovolta e spara (momento uno); quindi, il giorno successivo, troverà un tale "con il braccio fasciato al collo, che diceva che gli avevano sparato" (momento due).
Il rapporto fra i racconti di Nicciano e Cortia nonchè l'episodio di Villetta, per un verso, e il racconto di Terzo d'Acqui, per un altro verso, potrebbe essere retoricamente definito di permutazione. (7)

***
Per quanto concerne il nesso percezione-realtà, terminerei con una differente 'distribuzione' dei racconti, in grado forse di collocare l' 'errore significante' (cestone confuso col diavolo) fra l'essere della paura e le sue forme metamorfiche (nei racconti qui considerati cesta come essere della paura). Per tale via si potrebbe parlare dell' 'errore significante' come di una risultante analogica generata dalla stessa forma metamorfica o, quel che è lo stesso, dal nodo di identificazione metaforica (cesta/essere della paura): ciò in cui consiste l' "analogato principale".
Dunque, nei racconti garfagnini di Nicciano e Cortia gli uomini scorgono l'essere della paura - la Pellegrinetta - e si apprestano a sparare ma subito dopo trovano una cesta (*trasformazione* in atto) (8); permutativamente, nel racconto piemontese di Terzo d'Acqui, l'uomo vede una cesta capovolta che si muove etc., spara, e trova il giorno dopo l'uomo col braccio al collo (*trasformazione 'di ritorno'*).
Al di là dell'effetto di permutazione (9), o alla base di esso, si intravede - direi - una successione temporale (e sintagmatica), quasi che si trattasse di due fasi susseguenti (l'una viene dopo l'altra): salvo il fatto che la trasformazione da essere della paura in cesta appare semioticamente e folkloricamente primaria; l'altra trasformazione sarà per l'appunto una trasformazione 'di ritorno'. Si tratterà perciò di fasi non reciproche ma ordinate.

Nel racconto garfagnino di Villetta l'uomo scorge un "coso grosso grosso" etc. (significante, in funzione di analogante, che si manifesta in modo 'incerto'); crede che si tratti del diavolo (significante in funzione di analogato) e spara. Trova però 'soltanto' un "cestone di ginestra" (errore).
Orbene, proprio nel momento in cui si scopre l'errore, l'uomo si trova dinanzi all'oggetto-significante che ha culturologicamente funzione analogante: l'errore sembra essere dato dal ritorno dell'analogante come reale. Si potrebbe altresì ipotizzare che l' 'errore' (la scoperta dell' 'errore') insorge nel momento in cui l'oggetto si manifesta (prima non lo si vedeva distintamente) ma al contempo si scinde tra la funzione analogante - di cui purtuttavia è culturologicamente nonchè strutturalmente portatore - e il reale.
Allora il significante analogato (diavolo) si separa dall'oggetto significante ("coso grosso grosso"/"cestone di ginestra"); e l'oggetto stesso resta come puro denotato. Un oggetto come denotato e come ricaduta nel reale ("cestone di ginestra") che, comunque sia, si situa al termine di una 'vicenda' - per quanto banale e inconsistente - nel cui svolgersi l'oggetto stesso pur nella sua assenza fenomenica ("coso grosso grosso" etc.) ha strutturalmente operato nella sua qualità di significante: ha comunque espresso, cioè, efficacia analogante evocando predicativamente (al di qua del soggetto) il significante analogato (diavolo). Ed è l'assenza fenomenica concernente l'oggetto ("coso grosso grosso" in vece del "cestone di ginestra" non ancora distinguibile) che mette in risalto la 'marginalità' del soggetto, di contro all'efficacia simbolico-predicativa del significante: efficacia simbolico-predicativa che nella sua essenza è funzione analogante di evocazione del significante analogato; efficacia simbolico-predicativa che è in prima istanza funzione metaforica.
In una 'vicenda' del genere l'oggetto stesso parrebbe situarsi fra il reale (la scoperta dell'errore) e la sua struttura folkloricamente significante (la sua efficacia analogante, metaforica). Ed il reale come errore emerge proprio attraverso le dinamiche (di natura simbolico-predicativa) del significante; emerge, per così dire, d'improvviso nell'attimo in cui si manifesta il significante ("cestone di ginestra"). Al culmine della sua stessa efficacia metaforica e analogante il significante fino a quel punto nascosto ("coso grosso grosso" etc.) si manifesta concretamente ("cestone di ginestra"), ma in quel preciso momento resta il denotato dell'oggetto: e il reale come 'errore'. (10)

Note

(1) Maria Teresa Poli, nata nel 1923, intervistata duante l'autunno 2001 da Enrica Vanni nell'ambito di un lavoro di tesi, da me progettato e diretto (Semiotica - Univ. di Pisa), sul folklore di alcune zone della Garfagnana.

(2) Così una giovane informatrice, Annamaria Galleani, 26 anni circa, proveniente da Asti e residente ad Alessandria; intervista effettuata durante l'estate 2001 da

Fabrizio Chichi e Lorenzo Giacomini, miei allievi presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone del Piemonte. Il materiale relativo è disponibile presso il Centro di documentazione della tradizione orale di Piazza al Serchio (LU). Al proposito rinvio altresì ad un mio rapido intervento dal titolo *Un parallelo alessandrino alla Vaina* , negli atti del convegno "Immaginario, Territorio, Paesaggio", tenuto presso il Centro di documentazione della tradizione orale di Piazza al Serchio il 9 dicembre 2000, in "Tradizioni Popolari", I, 1 2002 (Tipolito 2000/ Lucca e Experiences Verlag/Koeln; www.tradizionipopolari.org).
Circa il motivo della grossezza nonchè dell'ingrossamento/ingrandimento negativi rinvio inoltre al mio *Semiosi nel folklore II. Prospettive tipologiche e analisi 'locali'* , Piazza al Serchio, Centro di documentazione della tradizione orale 2001.
Si può altresì ricordare il seguente 'episodio', relativo alla zona di Sovazza (Valle dell'Agogna): "Il Berto di Sovazza, un ragazzone sui vent'anni, era lì sotto casa sua, a cavallo dell'asino. La madre, dal balcone, gli chiese dove andasse; e, alla risposta sgarbata, gli sbuffò: "Ma va' all'Orco!" Subito l'asino si ingrandì, divenne soprattutto alto, più alto dei tetti, e si portò il giovane giù verso il lavatoio e più giù ancora, in un burrone. Il Berto tornò, nè troppo malconcio nè troppo stralunato; non tornò - e non se ne seppe più nulla - l'asino (...)" (M. Bottini, *Fantasmi e fisiche a Sovazza e Coiromonte* , in "Lo Strona", 4, 4, ottobre-dicembre 1979, pp. 40 sgg., in part. p. 40). Per tradizioni francesi di tipo analogo cfr. il mio *L'asino (rosso) e il mare: mitologia antica e folklore europeo. Un presagio per la battaglia di Azio* , in "Il reo e il folle", 5, 1997.

(3) Secondo un'altra versione si sarebbe invece trattato di un gomitolo di lana. Cfr. il mio intervento dal titolo *Il rotolo di spine. Un' 'esperienza' in Alta Garfagnana* , in Borghini, *Semiosi nel folklore II...*, cit., pp. 233 sgg. . Per quanto concerne il "gomitolo" si veda il mio *Valori folklorici del gomitolo: racconti del circondario apuano. Un tema fiabesco* , in Borghini, *Semiosi nel folklore II...* , cit., pp. 195 sgg. .
Ricordo che come "matassa stopposa" che può ingrossare enormemente si presentano i Cagnolitt della Lombardia: "Sono grandi ciuffi di canapa o di stoppa grezza che vagano la notte per i boschi, le valli solitarie e i luoghi deserti. Stanno di preferenza all'incrocio di sentieri, di viottoli dove guaiolano e abbaiano come fossero cani. Se si toccano si accendono e si lamentano penosamente. Chi si avvicina e cerca di toccarli si sente mordere, ma nessuno ha visto cosa si nasconda dentro la matassa stopposa. Se minacciati si gonfiano paurosamente fino a diventare molto grossi emettendo una specie di muggito. (...)" (C. Lapucci, *Dizionario delle figure fantastiche* , Milano, Garzanti 1991, s. v. *I Cagnolitt* , pp. 75 sg.). Sulla possibile relazione fra i Cagnolitt e la Caccia Selvaggia si veda D. Spada, *Gnomi, fate, folletti e altri esseri fatati in Italia* , Milano, SugarCo 1989, s. v. *Cagnolitt* , p. 64.

(4) Rinvio - anche per una serie di 'estensioni metonimiche' riguardanti il significante "cesta" in rapporto alle figure della paura - ad un mio intervento dal titolo *La cesta e la strega; il cesto della strega. Segnalazioni dal folklore elle Apuane e dal folklore piemontese* , in Borghini, *Semiosi nel folklore II...* , cit., pp. 367 sgg. .
Aggiungo ora l'attestazione seguente, raccolta nella zona di Carmagnola (Borgo S. Giovanni), in provincia di Torino: "Mi ricordo, quando ero piccolina, che mia nonna mi raccontava che andavano sempre a fare la cena, cioè... andavano sempre a far la cena come Natale... andavano tutti quanti assieme: "Eravamo tanti bambini, ad un certo punto sentivamo del rumore sopra su in soffitta, quelle soffitte di una volta e... si è spento il lume perchè lì una volta non c'era la luce, c'era solo il lume a petrolio, e allora tutti ci siamo fatti il segno della croce, tutti spaventati, pensando che ci fosse il diavolo, che ci fosse qualche masca; chissà perchè una volta raccontavano anche che c'erano le masche... Poi piano piano andiamo su in soffitta e, guarda di qua guarda di là, ad un certo punto vediamo qualche cosa di scuro dentro a un angolo, andiamo là, c'era una gallina grossa grossa grossa *con un cesto lì vicino* ; allora mia nonna dice: "Senz'altro quella gallina lì è stregata"; andiamo là, lei era tutta spaventata", là, ad un certo punto non mi ricordo più niente" (informatrice una certa Rina, 70 anni circa, intervistata durante il gennaio-febbraio 2003 da Dario Cavallini, mio allievo presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone del Piemonte; corsivo mio). Un 'episodio' analogo, localizzato a Capriglio (prov. Asti), si narra a proposito della vita di Don Bosco: cfr., di nuovo, il mio *La cesta e la strega...* , cit., in part. pp. 369 sg. (e nota relativa).
Colgo ancora l'occasione per segnalare come una figura della paura di cui si parla nell'Ossola Inferiore (Pieve Vergonte) sia rappresentata dalla cosiddetta "dona d'la cavagneta": "A Fomarco c'era una "cosa" di cui tutti avevano paura. / Era chiamata "dona d'la cavagneta" e si diceva fosse una donna alta quanto gli alberi che passava come una meteora portando una grossa cesta" (informatore Leone Pironi, in M. Bozzetto, *Presenze fantastiche e creazioni leggendarie in un'area prealpina: l'Ossola Inferiore* , tesi di laurea in Antropologia Culturale, Univ. di Torino, Fac. di Magistero, corso di laurea in Pedagogia, rel. A. Guaraldo, a. a. 1981-82, p. 201, F.5.b.). L'altezza "quanto gli alberi" avvicina l'enorme "dona d'la cavagneta" ad altre figure della paura di area alpina, e non solo. Il 'confronto' con gli alberi potrebbe altresì configurarsi come una risultante in grado di rinviare alla connessione-associazione, non di rado riscontrabile, fra esseri della paura, da un lato, ed elemento ligneo (nonchè piante per l'appunto), dall'altro lato. Il fatto, poi, che questa figura molto alta passi "come una meteora" parrebbe in qualche modo chiamare in causa la 'dimensione celeste'. Si veda, per una serie di paralleli, e per considerazioni di questo genere, il mio *A proposito di una strega piemontese: "grossa (...) come la ruota di un mulino"* , in Borghini, *Semiosi nel folklore II...* , cit., pp. 165 sgg., in part. nota 36, pp. 190 sgg. (coi rinvii).
Cfr. anche nota 6.

(5) La ricerca è stata svolta alcuni anni orsono da Cristiana Pettenuzzo e da me. Il materiale relativo, concernente l'intera area dell'Alta Garfagnana, è disponibile presso il Centro di documentazione della tradizione orale di Piazza al Serchio (in attesa di pubblicazione, che speriamo non troppo lontana).

(6) Informatrice Marinella Benzi, ora di 41 anni circa, originaria di Terzo d'Acqui e residente a Canelli (prov. di Asti); intervista effettuata da Cr. Pettenuzzo e da me nel novembre 1998. Si veda di nuovo il mio *La cesta e la strega...* , cit., in Borghini, *Semiosi nel folklore II...* , cit. .
In un racconto di tipo fiabesco della zona di Usseglio (Canavese) un cesto per vagliare la segale è l'oggetto cui ricorre l'essere negativo (nel caso specifico la matrigna invidiosa) allo scopo di far sparire la bellissima figliastra (di nome Bocchiolina). L'intento è - al solito - quello di impedirle di diventare la sposa del principe, a vantaggio di una delle sue figlie, che viene così sostituita all' 'eroina'. Ma le cose, com'è ovvio, andranno diversamente: "(...) La fata buona disse a Bocchiolina: "Vai sotto il melo e allarga il grembiule." / La fanciulla obbedì e subito tutti i frutti d'oro caddero nel grembiule. Richiuse ben bene il grembiule, annodando gli angoli a due a due. Stava per entrare in casa con il prezioso fagotto, quando la matrigna, invidiosa della sua fortuna, la afferrò per i capelli e la nascose in gran fretta sotto un *val* (cesto per vagliare la segale). / Poi prese una mela e la diede a Occhiolina che velocemente partì a cavallo dirigendosi verso il palazzo del principe. / Ma la gente intorno urlava: "*La brutà a caval e la bèla sout aou val.* " / Il principe, che era sul punto di chiedere in sposa Occhiolina, sentì le grida della folla e si accorse dell'inganno. Fece uscire Bocchiolina da sotto il *val* e, dopo grandiosi preparativi, la sposò" (L. Longhi Borla, *'Ls storie* , in A.A.V.V., *Usoei Uxellos Usseglio* , a cura di L. Longhi Borla e A. Reffieuna Roch, Rivoli (TO), Assciazione Pro loco di Usseglio 2001, pp. 140 sgg., *Bocchiolina* pp. 154 sgg., in part. p. 156). Se altre volte - come abbiamo constatato - la cesta *si identifica metamorficamente* con la strega, in questo caso un oggetto dello stesso genere è lo *strumento* di cui si serve l'essere negativo per le sue operazioni (il cesto contiene sotto di sè la vittima). Si tratta di momenti *intertestuali* che si organizzano *analogicamente* secondo un rapporto di *prius* (cesta come identità metamorfica dell'essere negativo) e *posterius* (cesto come mezzo dell'essere negativo e per di più come oggetto contenente la vittima). In un altro caso ancora, una cesta capovolta contiene, di tutta evidenza, le masche stesse (variazione analogica sulla linea del *posterius* , connessione metonimica fra cesta e strega): cfr. di nuovo il mio *La cesta e la strega...* , in Borghini, *Semiosi nel folklore II...* , cit., in part. p. 369.
Per quanto concerne i racconti di folklore l'analogia sembrerebbe configurarsi, insomma, quale modello adeguato per una *narratologia delle intertestualità* (nonchè - al contempo - per una *narratologia delle varianti*). Si tratta di argomenti che sono progressivamente da approfondire da più di un punto di vista.

Sulla cesta come strumento (e 'prerogativa', o 'prerogativa qualificante', direi) dell'essere negativo, si consideri altresì questa testimonianza pugliese, da riferire alla zona di Calimera, in provincia di Lecce: "Quando eravamo piccolini noi e passava l'Anna Maria, passava una vecchia che aveva una cesta grande grande, e poi le mamme nostre per metterci paura... noi eravamo piccoli, no, monelli... "Sci sci, se ti stai ferma sennò ora, na, passa l'Anna Maria e ti mette dentro la cesta" (informatrice Lucia Dimitri, 82 anni circa, intervistata durante l'autunno 2002 da Valentina Giannuzzi, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune località dell'Italia). Nella prospettiva di quelle che chiamo espansioni analogiche (analogico-differenziali) sarà da inscrivere anche il tema dello "sciacuddri", denominazione di un folletto/incubo locale, in quanto si nasconde all'interno di ceste di paglia per alimenti: così ad es. Vito Castrignanò, 73 anni circa, di Calmiera, intervistato nell'aprile 2003 da V. Giannuzzi, cit.; cfr. altresì il mio *Maria Carlina lecca le pentole*, in questo stesso volume, nota 21. E come ulteriormente analogico sarà da trattare il tema dello "sciacuddri" che porta in casa –fra le altre cose- coperchi di ceste: "Lo "sciacuddri", quello faceva più che altro dispetti, in un certo senso, no; ti saltava sopra, durante la notte, ti pressava sopra il petto, e non eri capace neanche di respirare, se ti prendeva sul punto male; se ti prendeva bene che ti faceva? Ti portava parecchia roba in casa (…). Coperchi di ceste, altre cose, te le portava tutte dentro casa (…)" (informatore Luigi, 56 anni circa, di Calmiera, intervistato nell'aprile 2003 da V.Giannuzzi, cit.).
Proporrei ancora all'attenzione del lettore una testimonianza, sempre piemontese, raccolta di recente a Quattordio, in provincia di Alessandria: "(...) E poi, ad esempio, ce n'era un'altra che..., ma questo addirittura erano parenti di mio suocero. / E diceva che di notte, avevano i bambini che dormivano nella stessa camera e c'era la culla che dondolava tutta la notte da sola. / E c'erano le cognate che dormivano nell'altra camera e avevano come degli incubi. / Ha detto che si svegliavano di notte urlando, che vedevano le bare, un bue con una cesta sul corno" (informatrice Paola Millo, nata nel 1925, intervistata durante il gennaio 2002 da Concetta Aprile, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone del Piemonte). Assieme e in correlazione con altri elementi di forte suggestione, la cesta sembra qui funzionare alla stregua di un 'segno' che contribuisce a imporre - traumaticamente - il senso di una incombente presenza, di una imminenza del negativo. Riguardo alle connotazioni infernali etc. del vitello/bue/vacca/toro (nonchè del muggito in quanto suono proprio di questo animale), ricordo che ciò si verifica anche nell'ambito della mitologia antica: cfr. ad es. il mio *Espansioni narrative e metonimie di un significante: Hekate tauropolos* , in "Annali della Fac. di Lettere e Filosofia dell'Univ. di Bari", XXX, 1987. Per quanto concerne il Piemonte, mi limito a citare quest'altro 'caso', in cui si tratta di un vitello mostruoso e aggressivo che si manifesta, fra l'altro, nel quadro di un 'passaggio metamorfico' (a partire da una volpe "grossissima" e a sua volta aggressiva). La

testimonianza relativa è stata raccolta nelle Valli Valdesi: “Mi raccontavano che, sai Steu, il pastore che poi è morto a forza di andare avanti a uova e vino, mentre questo era al pascolo con il gregge un giorno che aveva bevuto troppo, magari è il vino che gli faceva vedere queste cose, si è trovato dopo che si era addormentato sotto una pianta al fresco a dover combattere con una volpe che diceva che era grossissima e che poi questa volpe si trasformava in un vitello, no, e anche questo strano, però cattivo, con i denti, insomma, sembrava un mostro, no. Nei giorni dopo, in paese quando andava a comprare il vino Steu continuava a raccontare questa storia dicendo che non avrebbe mai più fatto divertire così gli spiriti, perchè Steu era convinto che erano i folletti maligni che erano nemici degli ubriaconi a fargli questi dispetti” (informatore un certo Bruno, di Montoso, intervistato durante l’inverno 2001-2 da Salvatore Carbone, mio allievo presso il Politecnico di Torino, nell’ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone del Piemonte). Per es. si veda, inoltre, il mio *La pesantezza crescente dell’animale demoniaco in un racconto dell’Alta Garfagnana. Un parallelo di Forno (com. di Massa). La pesantezza-prova* , in Borghini, *Semiosi nel folklore II...* , cit., pp. 67 sgg. . Di un’ “orribile mucca verdastra e puzzolente, che emette vapori mefitici e ha le fiamme negli occhi” si parla a proposito del castello di Graines nella Valle di Ayas, in Val d’Aosta (S. Bertino, *Guida delle Alpi misteriose e fantastiche* , Milano, SugarCo 1980, *Il tesoro del gallo* , in part. p. 202). Un motivo qual è quello del ‘muggire delle mucche’ ricorre - assieme ad altri misteriosi e conturbanti rumori - nel quadro di una testimonianza toscana, raccolta a Peccioli, in provincia di Pisa. Nè è un caso che il modello interpretativo delle ‘esperienze’ cui si fa riferimento sia costituito dal cosiddetto “Ballo angelico”: “Al “Caffè house” ho sentito dire che ci andavano le ragazzine giovani giovani, belle, e facevano il “Ballo angelico”. Il “Ballo angelico”... penso siano ragazze nude. Poi, mentre i signorotti del paese o di altri paesi se la spassavano... perchè, sai, dice che venivano anche da Pontedera, e ce le portavano col calesse o col carro... insomma, quando poi s’erano divertiti bene bene, qualcuna ritornava a casa e qualcuna - a quel che ho sentito dire - veniva tenuta lì un po’, e poi dopo, per non farla parlare, dice aprivano una botola e ce le facevano andare tutte... e poi ce le ammazzavano. Io di questo “Caffè house” so questo. Io ho una amica che ci abita nel “Caffè house”, e lei diceva che ci sentiva questi rumori; per esempio quando ritornava dal cinema col suo marito diceva che nel frantoio di sotto sentivano le macine che macinavano le olive, e allora andavano a vedere e la chiave del frantoio era al suo posto attaccata al muro, però queste macine andavano; allora scendevano e vedevano le macine che andavano ma non si sapeva chi le avesse fatte andare. Le olive non c’erano. Poi sentivano rumori, ci sentivano piangere, sentivano le mucche che muggivano, passeggiare... insomma, ci sentivano, poi di preciso cosa ci sentivano... raccontavano che ci sentivano dei rumori che erano sospetti, poi dopo andavano a vedere ma non c’era nulla” (informatrice L. Rossi, 64 anni circa, intervistata durante il gennaio 2002 da Marco Bucchi, mio allievo presso l’Univ. di Pisa, nell’ambito di un lavoro di tesi, a me progettato e diretto, sul folklore di alcune

località del Pisano). In una tradizione garfagnina di Calomini, in provincia di Lucca, un "enorme vitello rosso, con due gran corna" (etc.), blocca, invece, proprio allo scoccare della mezzanotte, la ruota di un mulino in cui si lavorava la notte della vigilia di Natale: cfr. O. Guidi, *Gli Streghi, le Streghe. Antiche credenze nei racconti popolari della Garfagnana* , Lucca, Pacini Fazzi 1990, n. IX *Il mugnaio* , p. 41 (con annotazione relativa).
Su quel che è come un "muggito", prodotto dai Cagnolitt della Lombardia, si legga, più in alto, nota 3: non si può, al prop., non considerare - rivolgendoci di nuovo all'antichità - che alla dea infernale e della stregoneria Ecate-Selene (ma non solo) si attribuivano, fra l'altro, le forme del bue e del cane(/cagnolino), tanto in successione metamorfica quanto in simultaneità (si consulti il mio *Sistemi e variazioni dell'identità: le equipollenze metapsicologiche in una scena di magia (a partire da Hor. Sat. I, 8)* , in A.A.V.V., *Orazio in colloquio* , Atti dell'incontro di studio. Venosa, 29-30 maggio 1987, a cura di P. Fedeli, Venosa, Osanna 1989).

(7) Cfr. L. Hjelmslev, *I fondamenti della teoria del linguaggio* , trad. it. Torino, Einaudi 1968.

(8) La trasformazione è - nelle parole stesse egli informatori - formulata aoristicamente (o, se si preferisce, secondo una modalità aoristico-resultativa); tendenzialmente almeno, viene prospettata nell'attimo stesso del suo verificarsi.

(9) Anche da un altro punto di vista i racconti di Nicciano e Cortia, da un lato, e il racconto di Terzo d'Acqui, dall'altro, si organizzano contrastivamente. La cesta (nonchè il palo di legno e "tutti gli oggetti" in cui si trasforma) configurano il *modo della invulnerabilità della Pellegrinetta* nei racconti garfagnini; la "cesta capovolta" del racconto di Terzo d'Acqui, che viene colpita dalla fucilata, trova invece corrispondenza nell'*uomo ferito* (che è di tutta evidenza la strega).

(10) Si può forse ipotizzare, inoltre, per quanto concerne la Pellegrinetta, che la sua invulnerablità tramite la metamorfosi in cesta (in palo di legno etc.) possa configurare - di contro ad un racconto come quello di Terzo d'Acqui - una sorta di 'relativa separazione' fra l'oggetto (cesta, palo di legno etc.) e la Pellegrinetta medesima. Ciò collocherebbe le narrazioni sulla Pellegrinetta a metà strada - per così dire - fra un racconto come quello di Terzo d'Acqui di cui rovescia certi effetti di corrispondenza (cfr. nota precedente) ed un 'errore' come quello del racconto di S. Romano (in cui il "cestone" non ha in fin dei conti nulla a che vedere con il diavolo che si era intravisto).